

Raccoglimento

Una delle realtà più consolanti della nostra vita spirituale è che la fedeltà ai nostri doveri, consapevole e piena, conserva un valore indefinito per l'avvenire. Un dovere adempiuto con generosità non è un momento di ricchezza spirituale che si afferma e poi impallidisce e si smarrisce nel fluire della vita, ma è un valore che può dare i frutti più abbondanti proprio con lo svolgersi del tempo.

Questo quando compiamo il dovere con dedizione, qualunque sforzo esso ci costi, e lo attiriamo nella sfera più intima della nostra anima, come la cosa più preziosa della vita. Allora nell'anima raccolta questo dovere compiuto fermenta, si decanta quasi e viene il momento in cui esso ci si rivela in tutto il suo valore, per quello che è stato e quello che sarà delle cose nostre; bellissima e ricchissima esperienza questa sull'unità dello spirito.

Periodi di raccoglimento in cui la volontà della Provvidenza, che avevamo seguito con duro sforzo, ci appare in tutta la sua bontà per noi, e in cui ci sentiamo lieti, di una letizia soprannaturale, di averla seguita; periodi in cui l'anima — in questa certezza confortante della fedeltà del dovere compiuto — si dispone più forte e più buona agli altri doveri.

Uno di questi periodi, tanto fecondi se vissuti fino in fondo, senza viltà alcuna, ma con alta serenità, è quello che abbiamo or ora vissuto, di studio particolarmente intenso.

Se siamo riusciti a non esaurire queste giornate in uno sforzo dell'intelligenza, ma a impegnarvi tutti noi stessi, sono esse che ci hanno fatto ritrovare più forti, e, in un raccoglimento più intimo del solito, ci hanno rivelato la bontà del dovere generosamente compiuto nella nostra vita universitaria di quest'anno.

L'amore ai nostri maestri, sincero e devoto, e lo studio concepito come il primo dovere di ogni giorno — vocazione nostra — e la vita fucina — partecipazione intima e costruttiva alla vita della Chiesa, nella coscienza e nella vita sociale coi nostri compagni — sono cose che ci hanno detto le parole più chiare circa la loro fecondità, proprio in questi giorni di particolare fatica.

Abbiamo sentito che quanto più ci eravamo avvicinati a queste cose con animo buono, e quanto meglio e amorosamente le avevamo vissute facendole compagne e centro delle nostre preoccupazioni di ogni giorno, tanto più la nostra anima si ritrovava ora più ricca, più pronta, in un momento in cui la sua forza, la sua fermezza, la sua bontà erano poste a una dura prova. Sono questi i momenti in cui il silenzio interiore più si impone, perchè ci sia dato di scorgere i germi più preziosi per la nostra futura vita.

Anche la Fuci, ora, entra in un periodo di raccoglimento.

Errerebbe profondamente chi ritenesse che la chiusura delle Associazioni importasse sospensione, o attenuazione della vita fucina. Questo è il momento in cui la Fuci si ripiega su se stessa, e valuta il lavoro di un anno, e medita sul lavoro dell'anno che verrà. Il Congresso non sarà che l'espressione saliente, illuminatrice, comune, delle cose che questo periodo di raccoglimento avrà rivelato sulla vita sociale di questo anno che volge, sulla vita dell'anno che ci attende. I compagni del centro, sulle notizie fornite dalle Associazioni — notizie che vengono così ad assumere un altissimo valore spirituale — si faranno a considerare la vita della Fuci in que-

st'anno nei suoi vari aspetti, e se il movimento abbia adempiuto ai suoi doveri, e abbia fatto onore alle sue gravi responsabilità, antiche, e particolari a quest'anno. Da questo passeranno i compagni del centro a tracciare le linee del nuovo lavoro, a indicare le nuove mete, a fissare i nuovi orientamenti.

Lavoro di responsabilità troppo grave.

Ma i compagni del centro non saranno lasciati soli in questo lavoro. Il loro dev'essere l'espressione tangibile e concreta di tutto un lavoro, di tutta una meditazione, nutriti dall'intero movimento. In questi momenti possente fa sentire la sua necessità, la sua forza, la sua capacità di dare il più prezioso contributo ad ogni attività umana, la preghiera. Raccoglimento, pre-

ghiera di ogni fucina nelle cose della sua associazione nell'anno che è stato e nell'anno che sarà, questa dev'essere l'anima della Fuci in questo momento.

I compagni del centro allora, non si sentiranno in questo momento dei solitari, ma alle loro gravi e particolarissime responsabilità soccorrerà la confortante solidarietà spirituale dei compagni.

Il Congresso, allora, segnerà veramente lo spiegarsi, magnifico, di una comunione di anime giovanili profondamente e intimamente unite, che, in un momento di altissimo raccoglimento, di grande sincerità e di profonda umiltà, diranno a se stesse se il dovere che era da compiere è stato adempiuto, e quale altro dovere attende.

Giovanni Ambrosetti

Gli Annali della Fuci 1937

Esce in questi giorni presso l'Editrice Studium il III volume degli Annali della Fuci curato da Bepi Billanovich e Bruna Carazzolo. Riportiamo il poemio che illustra il valore e l'importanza di questa iniziativa nella vita delle nostre Associazioni.

Il terzo volume degli «Annali» viene finalmente a prendere il suo posto nella bella raccolta fucina.

Anche quest'anno esso si presenta con la serena sicurezza di avere qualche cosa da dire a tutti e insieme con la coscienza di essere rimasto sempre lontano, per troppi umani difetti, dall'ideale propostosi.

Gli scritti qui raccolti, quasi tutti sorti in occasioni fucine (convegni, congresso, settimana di studio, gruppi di studio, ecc.) e tutti opera di fucini, vogliono ricordare ai compagni di studio e di fede, parola insieme di istruzione e di incitamento, qualche cosa del lavoro compiuto; e a chi alla Fuci non appartiene e anche a chi forse poco conosce la nostra associazione vogliono portare una umile ma aperta testimonianza di quanto alcune anime, messesi totalmente sulla via di Cristo, tentano di fare nel campo degli studi universitari.

Chi ha scritto gli articoli qui raccolti non ha certo la pretesa di aver fatto grandi cose, però ha coscienza, poichè questo è il proprio rigido programma di ogni giorno e di ogni istante, di aver posto ogni cura, così che questi studi fossero permeati di quella sincerità e obiettività assolute che sono virtù prime e indispensabili per la ricerca della Verità, e insieme riscaldati da quell'amore che fa sentire e vivere lo studio come opera di carità, come vincolo divino che unisce le anime nella ricerca di quel Vero supremo che coincide col supremo Bene.

Gli amici, nei lavori qui raccolti, non son forse riusciti ad evitare imperfezioni e superficialità dovute alla preparazione ancora incompleta nei propri studi e a tutte quelle manchevolezze che albergano in ogni creatura umana. Ma chi non vorrà, accostandosi a questi lavori, benevolmente perdonare le imperfezioni dei risultati, per cogliere al di là di essi la sincera ansia, di bene che anima i giovani studiosi?

Essi in questi lavori hanno tentato di concretare praticamente l'ideale di studio che la Fuci ha loro indicato. Poichè la Fuci ha proprio come suo primo programma la rivalutazione

cristiana dello studio col riportarlo nel campo di valori ideali e in definitiva soprannaturali che danno una più grande consistenza e dignità alle cose terrene.

Lo studio, fra le più alte attività umane, vuole sia sentito e vissuto come il protendersi generoso e audace delle forze migliori dell'uomo verso il Vero e il Bene supremo. Esso deve per questo sapersi staccare, non per rinnegarle ma anzi per meglio comprenderle superandole, dalle cose del mondo; e senza mai lasciarsi da esse guidare, deve riportare nei suoi cultori la coscienza che la comprensione vera, reale, obbiettiva delle cose è sempre e solo gradino per una conoscenza più alta e più piena di Colui che delle cose tutte è sorgente e vita.

La Fuci vuole che gli studenti prendano coscienza della loro vocazione universitaria, che sappiano formare in sé, attraverso lo sforzo continuo, una profonda fisionomia intellettuale, che vogliano cioè vivere sempre intelligentemente e universalmente in ogni campo della cultura e della vita, che si sforzino di conquistare la capacità di vedere a fondo nelle cose, di coglierle nel loro ordine e nella loro essenza, che sappiano respingere ogni servilismo umano, per porre totalmente al servizio del Vero i doni più belli che Dio ha dato all'uomo: la ragione e la libertà.

Cercare Dio in ogni cosa, tendere attraverso ad ogni studio a Dio. Il porre così in alto la meta del proprio lavoro non deve però distogliere (anzi se ben si pensa vi incita) da una cura assidua, quasi meticolosa di ogni particolare: la fedeltà nelle piccole cose è base necessaria alle grandi costruzioni. E solo il mirare costantemente alla suprema Verità dà forza sufficiente per mantenersi rigidamente pazienti nell'indagine a volte minuta e sfiabrante, e nelle ricerche rigorose, che ogni serio studio richiede.

La Fuci tende così a riportare lo studio alla sua dignità di ricerca disinteressata e umile del Vero. Ma non ricerca di isolati, che si rinchiudono in una egoistica ascesa verso un vero che proprio perchè, cercato da una intelligenza senza cuore non potrà mai essere raggiunto nella sua pienezza.

L'uomo vero, l'uomo pieno, l'uomo completo per restare tale quando studio deve fondere nel-

la sua attività in una divina armonia le facoltà tutte del suo spirito. Chi ragiona e non ama si toglie la possibilità di raggiungere quella Verità che nella sua suprema essenza coincide con la Carità.

Bisogna quindi amare il Vero e nello sforzo di raggiungerlo riversare questo amore anche in chi c'è compagno nella ricerca. Bisogna sentirsi uniti a fratelli, sentire che nello studio siamo dei piccoli collaboratori che procedono in un campo già preparato da lunghe, tormentose fatiche di tanti e tanti altri che ci hanno preceduto, e ricordare sempre che a noi è dato il dono magnifico di approfittare del lavoro di questi altri e la responsabilità immensa di trasmetterlo generosamente e lealmente accresciuto ai fratelli che verranno.

Sentire in ogni nostra fatica di studio, che pare a volte ci isoli dagli altri pel necessario silenzioso raccoglimento che essa richiede, il modo più bello e più profondamente vivo per unirci agli uomini tutti in ciò che di più bello e di più santo essi hanno in sé, anche se spesso è quello che hanno di più sconosciuto. Sentire che così noi serviamo a loro e insieme ci appoggiamo al loro aiuto per insieme andare verso Colui che solo può colmare l'inesausto desiderio di sapere dell'anima umana, che ha in sé tanta infinita sete di infinito.

Una tale concezione dello studio — rigida disciplina del pensiero e anelito profondo dell'anima tutta — la Fuci vuole che i suoi soci si sforzino di attuare nel concreto quotidiano lavoro; e ad indicare le tappe raggiunte e ad incitare alla via ancor lunga da percorrere, vuole raccolti i lavori che qui si presentano.

Poca cosa, ripetiamo, se si valutano guardando la meta tanto lontana, ma forse anche cosa di non piccolo valore se il valore alle cose umane viene prima dalla direzione a cui son volte, poi dalla vicinanza alla meta.

Uno sforzo generoso, umile, che tende con ogni sua energia al Vero e cerca nel suo cammino, dimenticando se stesso, di far gli altri partecipi del bene raggiunto, portando nel cuore l'ansia di attuare sempre più l'amore perfetto per la Verità nella comunione coi fratelli, non è forse cosa di poco pregio, e tanto meno vana cosa.

Bruna Carazzolo

L'ASSISTENTE

Intendiamo questa volta studiare specificamente il Sacerdote nella Fuci. Si vede subito come ciò potrebbe essere fatto in due maniere: rispetto cioè alla vita collettiva delle singole Associazioni, alla quale il Sacerdote Assistente è chiamato ad essere « guida e impulso », o rispetto alla vita individuale dei singoli Fucini. Ci limitiamo al secondo aspetto, perchè l'Assistente ha già di fatto quasi da per tutto, credo, una posizione netta e inconfondibile per quanto riguarda la vita collettiva delle Associazioni, e anche perchè la questione si pone così facilmente in un terreno prevalentemente pratico.

La figura dell'Assistente nella Fuci è caratterizzata ormai dalla profonda e spontanea fraternità che lo lega ai suoi giovani. In questo stesso anno un compagno, nuovo delle nostre Associazioni, rimase molto bene impressionato da questo fatto e scrisse: « Noi fucini incontriamo ogni settimana il Sacerdote al corso di Religione; quello stesso che alla sera poi in sede sarà oggetto delle nostre birbonate (!)... che nei congressi sa portare come noi il berretto goliardico o partecipare alle nostre allegrie, e con ugual disinvoltura sa prospettarci i problemi della fede e della morale oppure adunarci in raccolta preghiera nella casa del Padre ».

Per un insieme di differenze evidenti, l'Assistente anche durante la Lezione di Religione non è più il Professore di Religione incontrato nella Scuola Media; in uno spirito di fraternità sorge nel fucino una più attenta osservazione, una comprensione maggiore, una più facile stima. Tuttavia, nonostante questo, si domandava lo stesso giovane amico, « non so se nella mentalità di ogni fucino quest'uomo chiamato da Dio ad una missione particolare occupi il posto che dovrebbe occupare ». E proprio questo che vogliamo esaminare, con l'intento di provocare nello spirito dei singoli un controllo anche più attento e completo.

Ci potremmo domandare, in generale, se consideriamo abbastanza il nostro Assistente con « spirito di fede ». Quando lo si studia, lo si esamina, lo si critica, o anche soltanto lo si ascolta come un qualunque Maestro, e non piuttosto con spirito di umiltà, desiderosi e avidi di apprendere ciò di cui Egli è, nel nostro caso, lo studioso e, per il Suo stesso Sacerdozio, il Maestro autorizzato, si perde il meglio del Suo insegnamento e del nostro stesso contatto con Lui. Con ciò non si deve intendere che non ci sia permessa ogni valutazione personale di quanto vediamo nell'Assistente o ascoltiamo da Lui; ciò anzi è opportuno avvenga, e in una certa misura è necessario: ma quello che dovremmo fare sempre è la rettificazione di questo nostro atteggiamento prima di tutto in un principio di umile riconoscimento del nostro bisogno di sapere e quindi della nostra ordinaria incapacità ad anticipare giudizi o decisioni per quanto riguarda la costruzione e il miglioramento della nostra vita spirituale.

Infatti, se è al di fuori del soprannaturale, il nostro contatto quotidiano con l'Assistente, le nostre relazioni di cordiale amicizia con Lui, la Sua stessa figura di Sacerdote perdonano il loro significato e quindi la loro efficacia. In Lui dobbiamo vedere e sentire il rappresentante del Vescovo e quindi della Chiesa, incaricato di uno speciale compito verso le nostre anime e le nostre intelligenze, al quale dobbiamo rispondere con ricono-

sciente e deferente docilità, con spontaneo amore.

Se questa Sua posizione porta nell'Assistente una continua e grande responsabilità, ciò importa in chi Egli assiste un reciproco dovere di considerarlo e trattarlo in questo stesso piano, nel quale soltanto è possibile un incontro di anime capace di aprire orizzonti nuovi, di dare una fisionomia nuova, cristiana, alla nostra vita.

Applichiamo questo principio ai momenti salienti dell'azione dell'Assistente. Mi limito all'azione strettamente spirituale lasciando, come dissi, quella organizzativa. Anche quando quell'azione è diretta a tutti i membri della Sua Associazione, essa è indiscutibilmente, in fondo, individuale quanto al suo scopo, e lo dovrebbe essere quanto agli effetti. Dalla celebrazione della S. Messa Universitaria (celebrata a nome di tutti e per tutti ma insieme a nome di ciascuno e per ciascuno) alle Meditazioni (ordinarie o dei Ritiri) e alle Lezioni di Religione, è sempre un'opera individuale che il Sacerdote intende compiere e compie, preparando il materiale adatto ai bisogni attuali delle anime che Gli sono accanto, svolgendo in relazione alle esigenze e alle capacità di chi lo ascolta, offrendo gli elementi di quelle costruzioni personali che dovrebbero sempre seguire la Sua parola parola perchè questa sia davvero efficace e determini sicure, anche se lente, trasformazioni.

A questa qualità individuale della Sua azione, deve corrispondere nei Fucini un atteggiamento altrettanto individuale: ciascuno cioè deve sentire nell'Assistente il suo Assistente, il quale, anche senza essere il Direttore Spirituale, dovrebbe diventare d'ordinario l'amico, il consigliere, l'aiuto all'assimilazione dell'idea cristiana e alla visione quindi della nostra missione di studio e di apostolato. Gli anziani possono in ciò fare opera preziosa di guida ai compagni nuovi, indicando l'Assistente come il naturale confidente di ogni dubbio o idea che, nell'adattare al loro pensiero le conclusioni di argomenti trattati (per esempio anche nei Gruppi di Studio) o nel meditare il Cristianesimo e la loro posizione presente e futura rispetto ad esso, si formino nel loro mondo tutto particolare e personale.

Questo sarà un facilitare enormemente l'opera dell'Assistente, sarà a Lui l'apporto di un contributo preziosissimo e doveroso, e una efficace e preziosa carità verso i compagni.

D. Alessandro Gottardo

Ricre

È in preparazione
un numero di Ricre
a cura dell'Associazione Romana.

Inviare entro il 31
luglio, articoli, poesie, disegni, foto a
Francesco Cerocchi
Lungotevere Vallati,
2 - Roma.



REMO WOLF - Xilografia

Artisti e non artisti

È strano come molto spesso, chi dell'arte non conosce neppure l'a, b, c, voglia erigersi a giudice e maestro degli artisti: giudice delle loro opere, maestro per curare la loro preparazione!

Non è possibile fare a meno di esternare profondo disgusto verso chi non valuta con precisione l'opera svolta dagli artisti, con una ingiustificata incomprensione verso chi, nel campo dell'arte compie studi veramente acuti e seri.

Gli artisti tuttavia possono essere soddisfatti d'una cosa: dell'interessamento manifestato verso loro da tutte le categorie d'individui. Tutti vorrebbero essere un po' artisti, tutti si sentono bruciare dal sacro fuoco dell'arte e siccome è più facile discutere che operare, per mantenere accesa questa fiamma... discutono.

L'artista vero, ad ogni modo, deve lasciare alle sue opere il compito d'essere eloquenti. L'architetto, ad esempio, deve manifestarsi attraverso la costruzione, eseguita. Potrà dare in seguito brillante relazione d'ogni problema tecnico od artistico, ma questa è attività minore, di secondo piano quasi; prima di tutto innanzi a noi sta la sua opera, coi suoi punti di sensibilità, di accordo, con la bellezza e la genialità del concetto, la poesia della composizione, il canto del colore, la tecnica perfetta.

Gli altri, i non artisti dovranno imparare a leggere questi sentimenti nelle creazioni degli artisti se vorranno gustare il bello.

Secondo alcuni, nel campo delle arti figurative, la produzione è affidata alla rivista ed alla critica. La rivista è, o per lo meno dovrebbe essere, un potentissimo mezzo di divulgazione, ma nella rivista d'avanguardia la produzione in primo piano non è la migliore. I giovani seguono la corrente, quella della moda in arte, abbandonano molte volte il buon dipinto per il rapido disegno eseguito al caffè, abbandonano la forma delle cose, male interpretando quella definizione d'arte, abbastanza nota che dice: «L'arte è la deformazione del vero attraverso la sensibilità dell'artista».

Deformazioni sì, ma in quanto essa è interpretazione del vero in funzione dell'emozione prodotta dal soggetto sull'animo dell'artista. Da tale errato giudizio può derivare, ai giovani, un altro guaio: il pericolo di disimparare la tecnica, la mirabile tecnica che ai nostri maestri del passato diede la possibilità di arrivare al sommo.

Ed ora accenneremo brevemente al « mestiere » prima di entrare nell'argomento della critica in arte.

Il « mestiere » è la conoscenza dei sistemi d'uso della materia; un artista, qualunque sia l'arte sua, sarà tanto più valente, quanto più profondamente degli altri conoscerà il « mestiere » e sempre a lui si presenta la necessità di vincere la materia quando si accinge a creare l'opera.

E l'artista sa quanto ingrata la materia sia: sempre essa ostacola il pensiero e mozza le ali alla creazione!

Vi sono molti intellettuali per ischerzo che restano male impressionati quando odono la parola « mestiere »; costoro destano la stessa impressioni di quelli che immaginano il

tecnico costantemente in marsina perché non scada dalle sue prerogative! Poveri romantici nati in ritardo!

Il Perugino, Giulio Romano, Sebastiano Del Piombo, il Francia, Giorgione, Andrea Del Castagno, il Verocchio furono superati dagli allievi e amici anche perché difettavano nel « mestiere ».

Tutti gli storici del resto sono concordi nell'affermare il valore del « mestiere », ma con l'elogio del « mestiere » non si vuol togliere nulla alla tecnica espressione, cioè si parte sempre dal principio che la meccanica non crea l'artista. Resta però il fatto che chi è padrone del mezzo si esprime con maggior facilità.

La critica, o meglio il critico è lo spavento degli artisti. Si demolisce o si incensa lo sforzo degli artisti con scarso spirito obiettivo, quasi sempre il critico è influenzato nel suo giudizio da impressioni soggettive o d'ambiente. Molte volte il critico è d'avanguardia ed allora addio serenità di apprezzamenti per tutto quanto non sia razionale (nel senso non classico della parola) e l'artista che s'è logorato per assimilare, attraverso lunghi anni di studio, quanto di meglio gli antichi maestri hanno saputo fare, vede ripudiata ogni classica tendenza, con quanto piacere per il suo spirito ciascuno lo può pensare.

Se il critico è « passatista » la cosa è completamente opposta, come opposte alle idee del critico sono le speranze e gli sforzi del giovane artista. Basti ricordare le dispute sorte per la costruzione della stazione di S. Maria Novella a Firenze per constatare di quale timbro fossero gli opposti pareri!

Non è raro il caso trovare il critico dotato di scarsissima sensibilità artistica, ed allora anche il frasario è ricco di vocaboli impropri!

Il pubblico rimane sbalordito, disorientato e gli artisti rimangono incerti e sfiduciati. Tentare del nuovo? Ritornare all'antico per fare del nuovo? Classicheggiare? Le battute d'attesa aumentano, la produzione intanto diventa... acuta.

Posto come non sia facile trovare una formula capace di risolvere questa difficile posizione degli artisti di fronte alla massa e della massa di fronte all'Arte ed agli artisti, sembrerebbe ben fatto suggerire agli artisti: maggior sincerità, più profonda comprensione e maggior rispetto della loro personalità e della coscienza ogni opera artistica deve trovare nel vero il suo spunto, non deve falsare il vero per un mal inteso senso di spiritualità; chiarezza di interpretazione e semplicità di concetti devono essere alla base d'ogni opera.

Il rispetto della personalità ogni artista deve averlo profondissimo per non essere preso dalle correnti, per non cadere nel « manierismo »; il rispetto della coscienza sarà ottenuto seguendo l'ispirazione, senza influenzarla con dannose ricette. Ancora non dimentichi il preziosissimo aiuto che a lui ne deve venire dallo studio sapiente dei maestri del passato; per la spinta verso il nuovo non travolga l'antico, sintesi di altre ricerche, di

altre sensibilità spesso non più superate. E questo il patrimonio spirituale, fissato nella materia attraverso i secoli.

Corrispondentemente gli altri, i non artisti, cioè chi delle fatiche degli artisti gusta i frutti, e senza eccezione tutti li gustiamo, perché l'Arte, questa divina signora, in mille diverse forme, si caccia non vista sotto i nostri sensi, gli altri, quindi tutti noi, siamo obbligati a prepararci di più, assai di più per essere in grado di vagliare il bello dal brutto.

La massa, e nella massa sono da collocare tutti i non artisti, meno pochi studiosi, è impreparata a dar giudizi nel campo dell'arte. Si usa un frasario fisso, si parla per aver sentito dire, non si dimostra una personalità nell'esprimere la commozione suscitata dall'opera d'arte. Ciò vuol dire come molte volte, di fronte all'opera l'osservatore non provi alcuna commozione.

Si verifica nell'arte, quanto avviene nella tecnica: si godono i benefici delle invenzioni, delle scoperte, delle applicazioni e si rimane freddi, quando non si deride o si critica acerbamente.

Conforta il piccolo numero di studiosi che dalla massa si tolgono per seguire gli artisti nello sforzo creativo. Sanno essi quanto sia necessaria una cultura corrispondente, cioè quanto sia doveroso imparare a capire; sanno come non sia facile perché occorre lunga ed amorevole applicazione, simile a quella necessaria all'artista e da quella si differenzia per l'assenza dell'istinto creativo. Dall'applicazione matureranno poi frutti di comprensione profonda dei meriti degli artisti e della loro attività. Giusto e doveroso premio per quelli che attraverso i secoli, con la loro continua fatica, a volte estenuante, hanno donato un patrimonio incommensurabile di bellezza, un raggio di grazia divina.

Flavio Paolo Vincità

Concorsi

Chimica industriale

È aperto il concorso al premio di L. 2000 « 18 novembre » istituito dal Sindacato Fascisti della Toscana per una pubblicazione o memoria concernente la chimica applicata all'industria e all'agricoltura e che si riferisca a quelle attività della Toscana che concorrono al raggiungimento dell'autarchia nazionale. Scadenza: 15 ottobre 1938. Domande: Segreteria del Sindacato interprovinciale Fascista Chimici — Firenze.

Malattie infettive

È aperto il concorso al premio di L. 12.000 di perfezionamento all'estero della fondazione « Fratelli prof. Giuseppe e Dott. Benedetto Ricca Salerno » per un medico italiano laureato in Italia da non oltre un triennio che presenti il miglior lavoro sul diritto civile, commerciale o amministrativo. Scadenza: 31 dicembre 1938.

Scienze biologiche

È aperto il concorso al premio di L. 1500 della Fondazione « Carpi » per un lavoro inedito riguardante le scienze biologiche. Scadenza: 31 dicembre 1938. Domande: Segreteria della R. Accademia dei Lincei — Roma.

STORIA E FILOSOFIA

Per storia comunemente s'intendono due cose: i fatti, ad esempio, la battaglia di Canne, e il giudizio sui fatti, ad esempio, la narrazione motivata, pensata, giudicata della stessa battaglia. Vi sarebbero così, da una parte, i fatti, dall'altra lo storico, il pensatore che li giudica. Però la cosa non è così semplice. Sia un fatto notissimo, l'impresa dei Mille, e si supponga che io voglia raccontarlo a me o ad altri. Naturalmente lo debbo pensare. Posso dire che qui c'è il fatto da una parte e dall'altra il pensiero del fatto? No, per due motivi. L'impresa garibaldina è anch'essa pensiero, e il mio pensiero di essa è pur esso un fatto, un accadere. Avremmo così di fronte o due fatti o due pensieri. E un accadimento l'impresa del Nizzardo ed è un accadimento il mio racconto di essa? Se sì, ecco subito alcuni formidabili interrogativi. Che cos'è un fatto? Che cos'è un accadere? Perché qualcosa accade? Nessuna storia vi può rispondere.

Più esatto è che siano di fronte due pensamenti. Io sarei evidentemente il pensiero pensante e i Mille il pensiero pensato. Che cosa penso pensando Garibaldi? — Diamine! — mi si dirà, — pensi Garibaldi! — Giusto! — Ma mi si dovrà concedere che pensando Garibaldi significa che egli, Garibaldi, esiste, comunque esista, nel mio pensiero e che coesista sua esistenza è diversa da quella che egli ebbe nel 1860 quando sbarcò a Marsala. Or bene: questo mio pensar Garibaldi, o, che è poi lo stesso, questo suo esistere, comunque esista, nel mio pensiero, è pensiero di me o d'altro da me, è il suo esistere, così, il mio stesso esistere o l'esistere in me d'un altro? Domande che non si fa né il senso comune né il buon senso perché essi posseggono in modo, sia pure rudimentale, la risposta; ma che si fa e si deve fare la filosofia.

Il senso comune e il buon senso sanno che il pensiero che io, persona determinata, concreta, empirica, occupante in questo momento una determinatissima porzione di spazio, ho di Garibaldi, è pensiero d'altro. Breve: io non sono Garibaldi e Garibaldi non è me! Ma non è tutto così liscio come pare. Dicendo che io non sono Garibaldi, non ho detto che io non sia quel Garibaldi, la cui vita empirica terminò a Caprera nel 1882; ho detto invece che io non sono quel Garibaldi che esiste, comunque esista, nella mia mente, mentre lo penso; il che è già tutt'altra cosa e molto meno paradossale. Dove mi viene questo Garibaldi così... aereo? Ecco che la domanda mi indirizza al pensiero pensato. L'impresa dei Mille è pensata da me perché altri l'ha pensata prima di me. Chi? Per semplificare, diciamo: Garibaldi. I due pensieri, quello di Garibaldi e il mio, ora si compenetrano in modo che sono diventati un unico pensiero, il mio pensiero: questo è un fatto.

Perché si compenetrano? Lo storico non si porrà di fatto questo interrogativo, ma esso è un interrogativo di diritto. Perché, dunque si compenetrano? Per semplificare, si può rispondere: si compenetrano perché hanno un elemento comune. Dove viene codesto elemento comune? Ecco formulato, diremo, in sede storica, il problema gnoseologico.

Non viene certo né da me né da Garibaldi, perché noi siamo entrambi chiusi nella nostra finitezza. Veramente pertanto da una fonte che supera me e Garibaldi.

Ed ecco delinearsi davanti a noi il profilo delle tre metafisiche che si contendono il mondo: la metafisica dell'essere, la metafisica del fenomeno, la metafisica dell'io trascendentale. Le due più vivaci sono la prima e la terza. O l'essere o l'io. O quando penso Garibaldi io penso qualcosa che non lui né io abbiamo posto, ma è stato posto da un Altro, così che pensando io Garibaldi non è questo Altro che pensa in me e se quest'Altro pur pensa Garibaldi, non pensa Sè ma altro da Sè: ecco la gnoseologia dell'essere, che, per restare in Italia e in casa nostra di cattolici, si può storicamente chiamare tomistica e ha ora tre vivaci correnti di interpretazione: la rosiniana, la neoscolastica, la zamboniana. Oppure pensando Garibaldi io penso qualcosa che non io, né lui abbiamo posto, ma è posto continuamente da un Altro così che quando io penso Garibaldi è quest'Altro che pensa in me e pensando Garibaldi in me, pensa Sè stesso: ecco la gnoseologia dell'io, vulgo, idealista.

Più schematicamente: la storia o è pensiero del Pensiero o non è. In altre parole, per essere, la storia deve essere concepita o come il pensiero umano del Pensiero di Dio o come il pensiero che pensa se stesso non avendo altro che pensare: autocoscienza dell'io. Che cosa è la storia dell'impresa garibaldina? O è lo sforzo che il pensiero storico umano fa per penetrare il pensiero divino che si manifesta in quell'accadere umano che si chiama i Mille, oppure è l'io che ponendo l'impresa la pensa e pensandola la pone e ponendo e pensando pone e pensa se stesso nel primo caso sono due che pensano, e la suggestività è data dal drammatico sforzo del pensiero umano di adeguarsi al pensiero divino; nel secondo caso è un'eterna tautologia.

Fin qui siamo rimasti nel cielo piuttosto astratto del pensiero e le considerazioni non han potuto incidere su ciò che ci tocca molto da vicino: il nostro sentimento di uomini. Proseguiamo. Quando, come storico, ho ricostruito storicamente, come si dice, l'impresa dei Mille, mi posso domandare: E o non è questa impresa una novità? Con essa è entrata o non è entrata qualche cosa di nuovo nel mondo? Se si risponde no, il buio s'infittisce; se sì, torna l'interrogativo: chi ha posto la novità? E siamo ricondotti al bivio precedente. Tuttavia, se novità c'è, non l'ha posta il solo Garibaldi. Quali altre forze hanno concorso? E Garibaldi un creatore o un con creatore? E servo degli avvenimenti o li domina? Si pensi alle significative fasi attraverso le quali è passata la storiografia della rivoluzione francese dal Burke al Salvemini, e a quella che sta attraversando la storiografia della così detta grande guerra: i fatti, i così detti fatti, colla loro massiccia corpulenza si volatilizzano in idee. E le idee, per quanto volatilizzate, sono più dure e resistenti dei fatti.

La novità in storia implica il più grosso problema per lo storico che si rispetti. Il problema della libertà e della conseguente responsabilità. Nel nostro caso: l'impresa di Garibaldi avrebbe anche potuto non avvenire? Chi voglia chiedere la risposta ai fatti fa un buco nell'acqua. I fatti o sono accaduti perché non potevano non accadere e allora tutto è perfettamente giustificato; o avrebbero potuto anche diversamente accadere o non accadere affatto e allora non tutto può essere giustificato. Queste considerazioni non le suggerisce la così detta storia, ma proprio la così detta filosofia e solo essa può decidere sulla conclamata ne-

cessità storica, rifugio dell'ignoranza o profezia post eventum.

La così detta storia può scrivere di queste cose:

« Si può, sì, con tutti gli argomenti forniti dalla astratta ragione, dimostrare o illudersi di dimostrare che la pace è il supremo dei beni, che con la pace ogni progresso è possibile, che la pace può dare quello che la guerra promette: ciò non ha mai tolto e non toglie la fatalità della guerra, non ha mai vietato e non vieta che a un tratto conflitti scoppino, interessi si urtino, passioni divampino, popoli corrano al combattimento » (FRANCESCO ERCOLE, *Rivista storica Italiana*, settembre 1936, p. 24). E la così detta filosofia può chiudere: Che delle guerre siano avvenute è certissimo; ma che siano avvenute fatalmente non consta. Consta, anzi il contrario. E non si vede perché non debba essere fatale anche la pace. In ogni caso lo storico che ritiene fatale la guerra, per quanto pessimo filosofo, ha il compito molto facilitato: è ridotto a narrarla fatalisticamente. Chi invece non la ritiene fatale ha un compito molto più complesso e delicato, perché si trova col suo pensiero responsabile di fronte ad un altro pensiero responsabile. Responsabilità degli uomini di fronte a Dio.

Dove va la storia? Ecco una domanda inutile pel fatalista, carica di responsabilità per l'attore e per il narratore. Nella storia gli uomini raggiungono fini che non si erano proposti e si propongono fini che non raggiungono.

Donde queste due fratture? Il saliscendi dall'io grande all'io piccolo è ormai troppo ingenuo. Il regno dei fini è il regno dell'intelligenza, della libertà della responsabilità. La storia non pare una dialettica impeccabile: è piuttosto una peccatrice, perché libera, serie di errori.

Il compito dello storico umano non è quello di giustificare tutto, cosa troppo semplice e ormai troppo antipatica; ma è quello di esercitare nel modo più alto le sue qualità di pensatore. Chi fa falla, ma s'impegna, e chi narra ha dinanzi a sé falli e impegni: ricorrere al fatto o alla necessità storica è molto più un rifugiarsi nell'ignoranza che non il dire: non so. Perché la storia non è ancora divenuta un'umile confessione d'ignoranza? Quando sarà divenuta tale farà la più alta professione della più alta filosofia.

Paolo Barale

NOTIZIE UNIVERSITARIE

I risultati dei concorsi a cattedre universitarie

Pubblichiamo i risultati dei concorsi a cattedre universitarie banditi l'anno passato dal Ministero dell'Educazione Nazionale.

Analisi matematica, per la R. Università di Pavia. - Commissione: Ugo Amaldi, Gaetano Scorza, Michele Cipolla, Angelo Tonolo, Renato Ciacciopoli. - Concorrenti quindici, tutti maturi, 12 a voti unanimi, ciò non ostante i Commissari non si sono trovati d'accordo per la terna, ed hanno proposto solo due: 1° **Basilio Manià**; 2° **Carlo Miranda**.

Chimica fisica, per la R. Università di Genova. - Commissione: S. E. Paraviano Nicola, S. E. Giordani Francesco, Mioti Arturo, Rolla Luigi, Bonino Giov. Battista. Concorrenti nove, due ritirati; dei 7 rimasti è riconosciuta a 4 la maturità. Terna proposta a voti unanimi: 1° **Caglioti Vincenzo**; 2° **Semerano Giovanni**; 3° **Piccardi Giorgio**.

Costruzioni stradali e ferroviarie, per la R. Università di Roma. - Commissione: Domenico Ruggeri, Alfredo De Nora, Giovanni Cicconetti, Luigi Stabellini, Francesco Balatoni. Concorrenti nove, dei quali cinque riconosciuti maturi. Terna: 1° **Giovanni Mario**; 2° **Tocchetti Luigi**; 3° **Vezzani Ferruccio**.

Diritto processuale civile, per la libera Università di Urbino. - Commissione: Umberto Navarini, Salvatore Galgano, Alessandro Raselli, Salvatore Satta, Enrico Tullio Liebman. - Concorrenti sette, a tre soli dei quali è stata riconosciuta la maturità e così classificati: 1° **Andrioli Virgilio**; 2° **Carnacini Tito**; 3° **Allorio Enrico**.

Istituzioni di Diritto romano, per la R. Università di Messina. - Commissione: Salvatore Riccobono, Giovanni Pacchini, Carlo Annò, Pietro De Francischi, Emilio Albertario, Giuseppe Grosso, Salvatore Di Marzo. - Candidati 20 fra cui due donne; 19 sono riconosciuti maturi: 6 a voti unanimi, 2 con 6 voti, 4 con 5 voti, fra questi vi sono le due candidate, e 7 con voti 4. - Terna proposta: 1° **Ciapponi Pietro**; 2° **Branca Giuseppe**; 3° **Orestano Riccardo**.

Lingua italiana, per la R. Università di Firenze. - Commissione: Matteo Bartoli, Giulio Bertoni, Angelo

Monteverdi, Vittorio Bertoldi, Alfredo Chiappini. Concorrenti due. A voti unanimi è stato giudicato maturo e proposto per la Cattedra il prof. **Bruno Migliorini**.

Costruzioni stradali e ferroviarie nella R. Università di Roma. Commissione: Francesco Balatoni, Giovanni Cicconetti, Alfredo De Nora, Domenico Ruggeri e Luigi Stabellini. Hanno partecipato al concorso nove candidati. La terna presentata al Ministero è risultata così composta: 1° Prof. Mario Giovannini, 2° Prof. Luigi Tocchetti, 3° Prof. Ferruccio Vezzani.

Storia della lingua italiana nella R. Università di Firenze. Commissione: Matteo Bartoli (in sostituzione del prof. Barbò), S. E. Giulio Bertoni, Angelo Monteverdi, Vittorio Bertoldi e Alfredo Schiavini. Hanno partecipato al concorso due concorrenti. Alla cattedra messa a concorso è stato designato il prof. Bruno Migliorini.

Due posti per l'insegnamento del Diritto pubblico comparato. Commissione: Umberto Borsi, Maurizio Maraviglia, Sergio Panunzio, Arnaldo Volpicelli e Guido Zanobini. Hanno partecipato al concorso tre candidati. Vincitori del concorso stesso risultarono i seguenti dottori, indicati in ordine alfabetico: 1° Alberto Agresti; 2° Maurizio Salvatore.

Ostetricia, al posto di professore direttore della Scuola di Ostetricia di Camerino. Commissione: Gino Accorci, Francesco Spirito, Odorico Viana, Salvatore Scaglione, Roberto Bompiani. - Concorrenti ventidue. La terna è risultata così composta: 1° **Massazza Serafino**; 2° **Floris Michele**; 3° **Paroli Giovanni**.

Patologia speciale chirurgica e Protoproteica clinica, per la R. Università di Sassari. - Commissione composta di nove membri: Giuseppe Muscatello, Antonio Comolli, Leonardo Dominici, Gian Maria Fasiani, Paolo Fiori, Giovanni Morone, Giovanni Perez, Righetti Carlo, Raffaele Paolucci. - Concorrenti trentasei. Terna: 1° **Jura Vincenzo**; 2° **Tinozzi Francesco Paolo**; 3° **Ossellatore Guido**.

Patologia speciale e Clinica medica veterinaria, per la libera Università di Camerino. - Commissione: Alberto Ascoli, Ottorino Rook, Luigi Leinati, Celestino Barile, Albino Mesieri. - Concorrenti quattro. Terna: 1° **Sebastiano Pallarini**; 2° **Antonio Zanzucchi**; 3° **Ennio Seren**.

GESUITI BORGHESI BOLSCEVICI

Piaccono le sintesi, oggi. Anche se un po' schematico il volume « Gesuiti, borghesi, bolscevichi » di Erik M. Kühnelt-Leddihn (1) è un'opera che si presenta affascinante nel rappresentare il mondo moderno come lotta fra fronti armati di armi diverse, protesi a opposti ideali.

Con il nome di « borghese » l'autore ha designato, e non mi pare arbitrariamente, lo spirito laico, immanentistico, materialistico, dell'Occidente capitalistico; borghesi sono i gretti, piccini burocrati, come i proprietari avidi e avari, come tutti i vili sedentari dei così detti paesi liberali: gente che rinnega Cristo ogni giorno con la sua vita e con le sue idee, che rinnega Cristo non meno dei bolscevichi l'altro fronte del cui termine non occorre certo specificare il significato.

Contro i due fronti sta quello della Chiesa, di cui i Gesuiti sono scelta milizia, particolarmente addestrata alla lotta e alla penetrazione in quelle sorta di campi trincerati che sono l'U. R. R. S. e la Borsa di Wall Street.

Curiosa è la concezione che il Kühnelt-Leddihn ha del fronte bolscevico: esso è un'eresia, una eresia cattolica. La sostanza di tale idea non è nuova: dal Rosmini in poi tutti i pensatori cattolici che hanno affrontato il tema del comunismo (e s'intende comunismo moderno nelle anticipazioni del Saint Simon e dell'Owen e nella sistematica del Marx) hanno posto in rilievo che esso ha preso dalla dottrina di Gesù i principi buoni, i valori positivi che si tramutano in centri di attrazione. Nel libro del Kühnelt-Leddihn la considerazione assume aspetti paradossali, ma non meno esatti, le tinte sono più calcate, ma non deformano la realtà.

« Quattrocento anni fa abbiamo trascurato un fattore —, è un gesuita che parla all'inizio del primo volume, — non abbiamo contato sulla possibilità che la folla laicizzata si allontanasse col tempo da Cristo, ma raccogliessero d'altra parte, sotto vari travestimenti, idee tipicamente cattoliche: condanna dell'usura, corporazioni artigiane, lotta contro il superuomo di corno individualistico e nietzschiano; insomma che si arrivasse a un'eresia cattolica che accetta del Cattolicesimo tutto il periferico e ne rinnega l'essenza... ».

E più avanti il medesimo personaggio dice a un consigliere d'ambasciata sovietico: « Tutti gli eretici, dai monofisiti ai valdesi e ai bolscevichi sono caratterizzati da una grande caparbià; con loro non c'è che un sistema; abbandonarli ai decreti divini e lasciare che la Provvidenza si serva anche di essi per i suoi disegni... Hanno una doppia missione, da un lato ci purgano da ogni elemento malaticcio, dall'altro ci trascinano, precedendoci, tracciando i solchi per i binari davanti a noi. Così avvenne per esempio, quando gli ariani infettarono per un primo tempo gli Ostrogoti pagani con le loro credenze cristiano-eretiche, ma prepararono intanto il terreno a noi che li convertimmo al Cattolicesimo. Il loro lavoro preparatorio ci fu prezioso. E creda pure che c'è più di un Malese di Giava che ha ricevuto i primi rudimenti di pensiero cristiano da bocca comunista ».

La concezione paradossale trova conferma nella seconda parte del romanzo che narra le avventure del protagonista in Russia: è un panorama della vita sovietica quale nessun altro libro è in grado di darci. I Filipp-Miller, Barzini, Cipolla, Ciocca, Knickerbocker, Gide, che ci hanno peraltro offerto volumi di altissimo interesse non si avvicinano neppure da lontano alla vivezza così spontanea e terribile di queste pagine. La ragione è facilmente rintracciata: tutti quegli scrittori sono stati in Russia come stranieri; anche coloro che, come l'ing. Ciocca, hanno

avuto parte attiva nella gigantesca vita dell'U.R.R.S., non hanno potuto cogliere che una parte di quella vita, un solo aspetto: poiché erano sempre forestieri, sorvegliatissimi, e avevano mansioni precise da cui non era possibile evadere. Non parliamo poi dei giornalisti: anche i favoriti, gli amici del comunismo, come il Gide, non videro che quello che si volle far loro vedere. Il Kühnelt-Leddihn invece ha vissuto nell'U.R.R.S. da cittadino dell'U. R. R. S.: non si chiamava Kühnelt-Leddihn quando lavorava a Mosca, parlava in russo coi compagni operai, presentava una carta d'identità dell'Unione Sovietica e una tessera del Sindacato dei Giornalisti sovietici quando alloggiava nei dormitori pubblici, era iscritto all'associazione dei « Senza Dio » e non frequentava mai le rare chiese ancora aperte al pubblico; i sacerdoti

con cui parlò non erano solo quei pochi cui il governo permette di esercitare pubblicamente il ministero, ma tutti quelli che come lavoratori sono regolarmente tesserati dai Sovieti.

Lo stato di servizio dell'autore — che fu sino a qualche mese fa professore di dottrina politica all'Università di Georgetown (Stati Uniti) retta dai Padri Gesuiti — può far capire quale vivezza, quale sincerità, quale fascino spirino dalle sue pagine. Le avventure del protagonista — un giornalista tedesco, Eugenio Düring, mandato dai Gesuiti in Russia sotto il nome e col passaporto del cittadino sovietico Kisseljew morto all'ospedale berlinese di Sant'Edvige — sono spesso le avventure del medesimo autore. Certo questi non rimase, come Eugenio Düring, due anni in carcere e forse neppure passò sotto il processo della Ceka; certo la fantasia è intervenuta a colorire quella che sarebbe stata cronaca: ma la vita russa non è travestita da pregiudizi di sociologi o comunisti, non è stata filtrata attraverso le lenti da turisti sapientemente affumicate da ciceroni governativi. Veri uomini, veri cittadini sovietici ancor viventi sono gli operai, le don-

ne, i funzionari, gli esaltati, i fanatici, gli scettici e i rassegnati che Eugenio Düring incontra nelle sue avventurose peregrinazioni.

Ma le parti diciamo così borghesi del romanzo sono assai inferiori a quella in cui l'autore artisticamente dipinge il mondo e l'anima russa, colpa forse della fretta nello scendere gli ultimi capitoli del romanzo e forse colpa dei termini del concorso mondiale in cui il lavoro ottenne il secondo premio. Tuttavia è significativo il fatto che — nonostante gli evidenti difetti artistici — il lavoro abbia ottenuto quel premio fra una compagnia tanto eletta. I due volumi contengono pagine e interi capitoli di indubbio fascino: l'argomento, l'eccezionale competenza di chi ne scrive, danno a questo romanzo (nonostante le critiche che come opera d'arte meriterebbe) un'attrazione fortissima. Come sfacciatamente affermano troppe fascette pubblicitarie, questo è veramente un libro che si deve conoscere.

Paolo Emilio Taviani

(1) ERIK M. KÜHNELT - LEDDHN, *Gesuiti, borghesi, bolscevichi*, 2 volumi. Ed. Istituto di Propaganda Libraria, Milano, Lire 10.

Dall'artigianato all'industria

La parola artigianato richiama generalmente alla mente il quadro un po' stereotipo di un'epoca antica, non esattamente definita, in cui dominano incontrastati, come elementi tradizionali la bottega, il maestro, i garzoni, il tutto in una atmosfera di calma operosità, nella quale il rumore pacato e monotono di un telaio a pedale non copre gli amichevoli conversari del maestro con i suoi garzoni e apprendisti.

Questo il quadro-modello, quale si viene formando nella mente dei più, di una economia artigiana, auspicati i famigerati libri di testo delle scuole medie.

Ed ecco per contro il quadro-modello relativo all'economia industriale moderna: ambiente fumoso di una fabbrica in cui, tra lo schiaffeggiare di cinghie sulle puleggie e tra il rumore assordante di ingranaggi rotatori si muove febbrile una massa grigia di lavoratori affaticati, fra la presenza invisibile ma incombente del capitalista, che dirige il tutto dal recesso misterioso del suo ufficio.

Il piccolo locale della bottega si è gonfiato fino a diventare fabbrica, il padrone ha abbandonato i suoi dipendenti nelle mani del direttore tecnico e si è mascherato dietro le fronde dell'azionista; il garzone A e il garzone B si sono generalizzati nella massa anonima dei salariati.

Come quadri-limiti di due epoche e di due distinti sistemi economico-sociali essi danno assai bene la visione del cambiamento e degli elementi che li differenziano uno dall'altro.

Ma non è, naturalmente, da credere che, nel tempo antico, vi siano stati solamente artigiani e nel tempo moderno ci siano solamente operai. Quei due quadri sono veri solo come rappresentazioni tendenziali di due forme di economia della produzione, quella artigiana e quella industriale. Poiché è certamente pacifico che fino dall'epoca delle repubbliche, marinare la costruzione di una nave non poteva farsi in bottega e l'importazione e la distribuzione di merci d'oltre mare richiedesse organizzazioni commerciali che presentavano già molti degli elementi delle moderne imprese. Come è certo, d'altro lato, che anche nell'epoca attuale la lavorazione artigiana non è scomparsa del tutto.

Però è innegabile l'esistenza nel passato di una economia prevalentemente artigiana e l'esistenza attuale di un'economia in massima parte industriale.

Quale l'epoca di transizione? Quali le cause?

È tradizionale fissare l'epoca di passaggio da una forma all'altra tra il finire del secolo XVII e i primi decenni del XIX. Circa le cause, gli storici dell'economia concordano nell'indicare le invenzioni e le loro applicazioni concrete ai meccanismi capaci di far più rapidamente e con minor spesa il lavoro dell'uomo, come determinanti del cambiamento. Il fenomeno « macchina » si può ritenere la causa materiale fondamentale del passaggio da un sistema all'altro, il qual passaggio, come è ben noto, non è avvenuto pacificamente né in breve tempo, ma ha portato con sé

quei formidabili problemi (nati dagli inevitabili attriti) che sboccarono nella cosiddetta « questione sociale ».

La trasformazione materiale ha richiesto, grosso modo, più di mezzo secolo e con essa si è accompagnata una profonda trasformazione degli spiriti.

Crediamo decisamente — ma sarebbe troppo lunga la dimostrazione — che in un primo tempo siano stati i fenomeni materiali (applicazione e sfruttamento delle invenzioni) a modificare i modi tradizionali di pensare, cioè a influire sullo spirito, e solo in seguito si sia determinato il movimento logico inverso, cioè gli spiriti incanalati e orientati in quella nuova direzione hanno ripreso il dominio della materia, questa volta secondo il nuovo indirizzo.

Una trasformazione profonda nella psicologia del lavoratore è certamente avvenuta. Come e quando? Si suole tradizionalmente rappresentare il figurino-tipo del lavoratore artigiano come di colui che lavora sotto lo sguardo del maestro padrone di bottega, che conosce bene e verso il quale nutre un sentimento quasi filiale per la sua superiorità morale derivante dalla maggiore capacità ed esperienza.

I garzoni, in ristretto numero, stando a contatto materiale col padrone di bottega sono legati a lui e all'azienda da vincoli di interesse, ne seguono gradualmente la vita e hanno tutta la convenienza di vederla prosperare per migliorare, con la condizione del padrone, anche la propria. Esiste una « solidarietà aziendale » che nasce immediatamente — secondo noi — da questo fatto: il padrone, nello scegliere i pochi garzoni che gli servono, trattandosi di persone insieme alle quali dovrà passare molte ore del giorno, cercherà caratteri adatti al proprio temperamento e suscettibili di prendere il suo indirizzo di lavoro.

Si viene così formando un gruppo ristretto di persone fra cui vige una intesa tacita e un interesse reciproco a che gli affari siano prosperi per il comune vantaggio. È una società di fatto in cui ciascuno è azionista per la sua capacità e come tale è interessato immediatamente al buon esito degli affari.

Supponiamo adesso, a scopo di studio, di immaginare una di queste aziende artigiane in fase di evoluzione: introduzione di macchine, ingrandimento di locali, aumento del numero dei lavoratori. I rapporti di conoscenza man mano si allentano, cresce in proporzione il lavoro amministrativo, il padrone non è più a contatto immediato e continuo coi suoi garzoni (diventati operai) e li conosce sempre meno, per necessità di cose, fino a tanto che essi diventano per lui un numero o un incarico.

In questo straniarsi tra imprenditore e prestatore d'opera risiede secondo noi un fattore importante del cambiamento psicologico che si opera tanto nel primo come nel secondo. Entrambi pensano che una mancanza del proprio dovere reciproco, diluita nella lontananza che si è creata fra loro non sia più così avvertita come sarebbe se si conoscessero per

fettamente. Il garzone di bottega che sa come una sua pur lieve mancanza non sfuggirebbe all'occhio del padrone e sarebbe subito repressa, una volta diventato operaio anonimo fra una massa di compagni è indotto a pensare che una sua mancanza singola distribuita sulla massa sarà impercettibile. Se si suppone che ogni operaio pensi e agisca a questo modo si può immaginare quale diminuzione relativa di rendimento si possa verificare per ogni lavoratore.

D'altro lato il proprietario di fabbrica, di fronte a un numero relativamente grande di operai viene portato a ragionare egoisticamente in quanto pensa, che ad esempio, la diminuzione di 10 centesimi a testa sul salario giornaliero di 1000 persone, mentre può passare inosservata per ogni interessato data la sua piccolezza, rappresenta per esso imprenditore un risparmio giornaliero di 100 lire.

Un altro elemento psicologico importante viene a influire in maniera deprimente sullo spirito del lavoratore: la monotonia del lavoro meccanico, causata dalla divisione del lavoro che necessariamente si applica in modo sempre più ampio nella fabbrica. In economia artigiana si poteva dire che, generalmente, ogni lavoratore avesse in sé sapore d'arte per chi lo eseguiva, iniziandolo e spesso portandolo a compimento da se stesso. Nel regime industriale, con la conseguente meccanizzazione del lavoro, è la regola che un operaio sia costretto per ore a ripetere sempre lo stesso atto, nelle stesse condizioni. Lo spirito ha così una parte minima nel lavoro e questo, non più vivificato dall'interessamento e dalla soddisfazione, diventa pura fatica incapace di allietare il lavoratore, ma tale solamente da annoiarlo e da farglielo considerare come un peso gravoso.

Un ultimo ma grave elemento occorre tener presente: il fatto economico-sociale dell'urbanesimo nei primi decenni del XIX secolo. L'alleggerimento iniziale della fabbrica, dove si lavora meno e si guadagna di più che nel lavoro della terra, veniva accentrando masse ingenti nelle città, ad accrescere l'offerta di mano d'opera e a dar buon gioco alla classe padronale in materia di salari.

Il regime dei cottimi, dando agio agli industriali di saggiare la produttività dei lavoratori, mette in mano ai capitalisti un forte strumento di oppressione.

La reazione operaia incomincia: la contrapposizione di interessi fra datore e prestatore di lavoro assume rilevanza sociale e genera l'odio di classe: eccorre rivolta dello spirito oppresso che vuole almeno ripagato il suo sacrificio.

L'ingigantirsi delle dimensioni delle fabbriche, l'oppressione padronale, l'organizzarsi a difesa della classe lavoratrice e tutti i fenomeni secondari connessi, sono altrettanti elementi di quei conflitti di lavoro che hanno lasciato in eredità al secolo XX la « questione sociale » come problema, e la lotta di classe come una delle soluzioni più seducenti per il proletariato.

Lorenzo Sguerso

Tra i Libri

NICCOLÒ TOMMASEO, *Diario intimo*. Ed. Einaudi, 1937, pagg. 300, L. 20.

Il diario intimo, che il Ciampini pubblica con molta cura sull'autografo conservato alla Biblioteca Nazionale di Firenze, premettendovi una interessante ed equilibrata prefazione, condotta in gran parte su documenti inediti, fu tenuto dal Tommaseo negli anni che vanno dal 1821 al 1852. Cioè dall'epoca del primo soggiorno veneziano, quando il Tommaseo aveva appena diciannove anni, all'inizio del suo esilio a Corfù, dopo gli eventi eroici del '48 e '49, quando l'ombra della cecità scese su di lui.

E opera di un tipo rarissimo, e forse sconosciuto, in Italia: non tanto insieme di appunti o abbozzi di carattere letterario o riflessivo, spunti di poesia o pensieri da sviluppare, come, per esempio, lo Zibaldone leopardiano, quanto notazioni di natura prevalentemente morale. Esso documenta il travaglio di una coscienza, capace di elevazioni mirabili e di straordinarie generosità, ma insieme continuamente tormentata dall'orgoglio e dalla sensualità; che conosce il proprio male e cerca tenacemente di superarlo.

Il Tommaseo è attentissimo a cogliere ogni reazione del proprio animo, ogni più fuggevole moto interiore. E se anche appare l'intento di lasciare un'immagine ideale di sé (per cui egli negli anni maturi sopprime molte parti), la sua sincerità è grande e la sua complessa e sconcertante personalità, così ricca di contrasti, di vizi e di virtù, dalle pagine del diario vien fuori intera. Ne risultano anche confermate e illuminate le sue più caratteristiche qualità di scrittore: la capacità di disegnare in poche parole incisive un ritratto morale, di fermare con un linguaggio sensilissimo e sapiente rapide impressioni di natura.

Molte pagine di questo diario potrebbero entrare a far parte di *Fede e Bellezza* o di altre fra le opere sue più conosciute. Il Tommaseo è scrittore essenzialmente frammentario e impressionista anche nelle opere intenzionalmente più organiche, e si spiega quindi che in un diario possa trovare alcuni dei suoi momenti migliori.

Mario Puppo

Card. ELIA DELLA COSTA: *La Chiesa oggi che cosa fa? Che cosa vuole?* Libreria Editrice Fiorentina, pag. 33, 1938.

Molto di rado ci è capitato di vedere in sì poche pagine espressi concetti sì alti sì profondi con una prosa agile, nitida, penetrante.

L'Eminentissimo A. tratta da principio di coloro che credono di essere sulla retta via, rimanendo fuori dalla Chiesa Cattolica: così gli indifferenti, i professanti la religione del cuore, quelli che « a Dio sostituiscono la stirpe, lo Stato o qualsiasi ideologia politica e pretendono che l'individuo, la famiglia e persino la Chiesa debbano servire a queste pretese doti, mentre chi « prima che alla Chiesa porta obbedienza a qualsiasi potestà terrena deve essere considerato un pagano e un pubblicano Matt. XVIII.

Dopo aver parlato dell'autorità perfettamente divina della Chiesa ci mostra come essa insegna la verità, predica la carità, rispetta ogni autorità, non teme nessuna persecuzione. Ed è veramente commovente l'appello che Egli fa ad intensificare la conoscenza della fede e specialmente di adeguare la propria vita ai precetti evangelici, affinché mentre il mondo minaccia tempesta la Chiesa costituisca sicura difesa e prudente guida dell'umanità.

Igino Sagù

Libri ricevuti

Annuario per l'Anno Accademico 1937-38 XVI. Milano, 1938, Soc. Ed. « Vita e Pensiero », pagg. 398, L. 25.

FERDINANDO D'ANTONIO: *La Giustizia*. Firenze, 1938, Ed. « La Nuova Italia » pagg. 170, L. 12.

SANT'AGOSTINO: *De vera religione*. Firenze, 1938, Ed. « La Nuova Italia », pagg. 135, L. 6,50.

CONIGNOLA ERNESTO: *Linee di storia dell'educazione e della pedagogia*. Firenze, 1938, Ed. « La Nuova Italia », pp. 563, L. 20.

FAITH BALDWIN: *Una donna indipendente*. Ed. Mondadori, 1938, pagine 107, L. 3.

CORSANEGO CAMILLO: *L'educazione in famiglia*, a cura dell'Unione Uomini di A. C., pagg. 45, L. 0,50.

ETTORE PAGANUZZI: *La purezza nella educazione*, a cura dell'Unione Uomini di A. C., pagg. 48, L. 0,50.

El frente dice: *Talleres Gráficos de « El Noticiero »*, Zaragoza, pp. 69.

GIORGIO DEL VECCHIO: *Giandomenico Romagnosi nel primo centenario della sua morte*. Rivista Internazionale di Filosofia del diritto, Roma, 1938, pagg. 24, L. 3.

Vita liturgica

Pagine evangeliche

La dottrina di salvezza predicata da Nostro Signore viene offerta alla nostra meditazione gradualmente, ma in tutta sincerità.

L'Evangelo, in ogni sua pagina, ha parole semplici e luminose che rivelano verità profondissime; ma anche quando il suo linguaggio può sembrare quasi esclusivamente rivolto ad una cerchia ristretta di iniziati, non a pochi, ma a tutti quelli che sinceramente cercano la verità, a tutti quelli che vogliono ascoltare, Iddio si rivela.

In questo atteggiamento di spirito dobbiamo meditare la parola evangelica di questi giorni: la sollecitudine di Cristo per noi, la collaborazione all'opera divina della nostra salvezza, la sollecitudine nostra per i beni divini non temi che ritornano sotto aspetti diversi nei fatti o nelle parole di Gesù.

Gesù sfama una moltitudine moltiplicando sette pani e pochi pesci (Marco VIII, 1-9, Vangelo Domenica VI dopo Pentecoste).

Tutta quella gente lo segue da tre giorni per ascoltarlo; è gente venuta da lontano senza preoccupazione del pane terreno, ma solo cercando l'unico cibo necessario, il cibo dell'anima. Gesù ha compassione di questo popolo ed il suo gesto benedittivo moltiplica il nutrimento; dà tutto a chi tutto ha lasciato per Lui ed ha vissuto in quei giorni, forse inconsciamente, la sua esortazione « Procuratevi non un cibo che perisce, ma un cibo che rimane per la vita eterna! ».

Così il Signore sente e provvede ai bisogni di quanti lo seguono.

Ma come questo popolo non deve soltanto ascoltare e ricevere così la vita cristiana non è una passiva ricezione di doni. Il cristiano sa di dover conquistare il suo avvenire, anche se non tutto e solo con le proprie forze, e di dover costruire con le proprie opere buone la felicità dell'oggi e del domani.

Ecco allora che il Signore ci esorta con una breve, una recisa parabola, ad essere, direbbe San Paolo, factor verbi: Ogni albero che non fa frutto buono si taglia e si getta nel fuoco. Voi lo riconoscerete (i miei discepoli) dai loro frutti.

Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli: ma chi fa la volontà del Padre mio, ch'è nei cieli, quegli entrerà nel regno dei cieli (Matteo VII, 15-21 - Vangelo VII domenica dopo Pentecoste).

Se non ci spingesse a questo la sollecitudine dell'amore verso di Dio, il riconoscente ricambio nostro alla larghezza paterna del Padre che sta nei cieli, ci dovrà sollecitare il pensiero di quel redde rationem villicationis tuae che non è soltanto rivolto dal padrone al suo fattore nella parabola (Luca XVI, 1-9, Vangelo VII domenica dopo Pentecoste) ma che può essere oggi stesso, al termine ignoto della nostra vita, intimato a noi dal Giudice divino.

Il Signore ci esorta ad essere accorti nei nostri eterni interessi almeno come lo siamo in quelli terreni, ma ancor più ci dice di saperci servire di ciò che apparentemente sembrerebbe, e può effettivamente allontanarsi da Lui, la ricchezza, per guadagnare le vere ricchezze.

Ancora una volta nell'armonia del disegno provvidenziale, uno strumento di male diventa, per la libera volontà dell'uomo, strumento del più alto dei beni, e ciò che è nello stesso momento, maledetta da Cristo mamma iniquitatis è indicato come mezzo di salvezza e di merito.

Mirabile trasformazione e reale servizio delle cose a Dio ed a noi suoi figli; quando veramente non serviamo, ma ci serviamo di ciò che Dio ci ha donato per salire a Lui, non possiamo non ascendere verso la mèta eterna.

D. G. Cavalleri

Resoconto dell'attività culturale

ROMA

Associazione femminile

Lettere

Diamo breve relazione dei gruppi di lettere tenuti quest'anno, in cui si è trattato il tema proposto dal centro.

Nel 1° gruppo si è svolto il tema: *precedenti filosofici del romanticismo!*

Si sono visti i caratteri essenziali della concezione romantica dal punto di vista filosofico. La « Scuola romantica » e la genesi del Romanticismo dall'umanesimo in poi, attraverso le concezioni del Vico Bruno, Cartesio, Kant, Hegel e l'idealismo tedesco. Ed infine il romanticismo tedesco in cui l'Assoluto si manifesta per mezzo della creazione artistica.

Il criterio seguito è stato quello di determinare il processo che va dall'esteriorità dell'oggetto all'interiorità del soggetto, con una graduale accentuazione in tutti i campi della filosofia.

Nel 2° gruppo, che ha svolto il tema: *Caratteri della critica classica*, abbiamo studiato: a) Il concetto di bello nell'estetica classica in cui detto concetto è visto dogmaticamente; b) L'opera d'arte divisa ed analizzata in parti diverse aventi a soggetto: il vero, a scopo: l'utile; c) La critica dell'opera d'arte secondo determinati canoni e le relative conseguenze di tale critica, che hanno portato ad un'analisi negativa dell'opera d'arte.

Nel 3° si è trattato il tema: *caratteri principali del rinnovamento romantico. L'arte come funzione dell'assoluto.*

Si sono svolti i punti:

- Ricerca positiva della bellezza.
- Interpretazione dell'opera d'arte e giudizio di essa posteriore all'interpretazione.
- L'arte intesa come linguaggio divino.
- I due momenti del fenomeno artistico: analitico, l'ispirazione; sintetico, l'espressione.
- L'opera d'arte intesa come organismo eternamente ricreantesi nell'interpretazione di chi la contempla.
- Misticismo romantico.

Nel 4° gruppo il tema era: *Il sentimento come elemento caratteristico della concezione romantica dell'arte.*

Si è iniziato svolgendo i caratteri specifici della letteratura romantica: a) L'individualismo e il lirismo intesi come espressioni della vita dell'anima umana.

b) Il sentimento fonte principale generatrice dell'opera d'arte, fuori delle rigide formule del classicismo. La ragione intesa come freno all'ispirazione spontanea dell'artista. La bellezza formale non indipendente dall'idea del sentimento. L'entusiasmo lirico creatore dell'opera d'arte (Stäel). Tendenza del romanticismo di dare al sentimento valore di forma a priori come alla ragione.

Si è trattato poi brevemente del periodo dello « Sturm und drang » sino al misticismo estetico di Walkenroder e dopo aver accennato alla « Poétique » di Schiller si è considerato l'influsso del romanticismo anche in alcuni nostri Grandi dell'ottocento, che pur complessivamente non si possono annoverare né tra i romantici né tra i classici (Leopardi).

Nel 5° gruppo si è svolto il tema: *Il movimento romantico in Italia e Francesco de Sanctis.*

Si è notato che in Italia il movimento romantico ha avuto una tendenza più critica che speculativa, sebbene vi si siano potuti riscontrare i caratteri principali dell'estetica romantica tedesca: spontaneità d'espressione, originalità della fantasia, interiorità della rappresentazione artistica, sovranità dell'arte sopra le regole. Si è notato però che i nostri romantici negano l'autonomia dell'opera d'arte e pongono come cardine della loro estetica l'idea del vero e del bene.

Si è quindi proceduto allo studio di Francesco de Sanctis, come esteta e come critico, visto in rapporto al romanticismo originario.

Abbiamo notato nella Sua critica: l'esaltazione dell'individuo, la considerazione dell'autonomia dell'arte, la distinzione dell'immaginazione dalla fantasia, unica facoltà poetica, e, ciò che è essenziale di essa, l'aver visto l'essenza dell'arte nel vivente, uno nell'idea, come aveva detto Hegel.

Infine il fatto che De Sanctis ha considerato come prodotto dell'arte non la celebrazione di un tipo, nella

o fantastica, ma la « forma che somma e supera contenuto » e idea formando però un tutt'uno con essi.

Si è concluso quindi dimostrando come De Sanctis, seguendo Foscolo e Gioberti, abbia concepito la storia come specchio della vita civile di un popolo e della sua evoluzione spirituale.

Al termine di ogni relazione abbiamo inoltre letto alcuni libri illustrativi con lo scopo di far conoscere rettamente le opere degli autori citati.

TORINO

Associazione femminile

Lettere

Il tema propostoci è stato lo studio della nazionalità nel mondo antico. Si è però lasciato alle singole relatrici la massima libertà nello svolgimento del tema stesso per modo che ognuna potesse esporre il problema nel modo rispondente alle proprie necessità spirituali. Ciò ha certo contribuito a rendere meno organico il gruppo di studio, ma nello stesso tempo a renderlo più vivo. Inoltre le relazioni sono state preparate in collaborazione da due compagne, sotto la guida del Rev. P. Pesa O. P., le quali hanno curato anche la distribuzione alle altre compagne di un breve schema delle relazioni stesse, nei giorni precedenti le riunioni. Tutte le relazioni sono state brevissime avendo come scopo il guidare la conversazione su i temi proposti.

Il sentimento nazionale nella letteratura greca.

La relazione, dopo aver messo in luce il valore dello studio classico in rapporto ai presupposti umani che esso sviluppa in noi, è passata ad esaminare che cosa sia per noi il sentimento nazionale e che cosa esso fosse per i Greci: come l'abbiano sentito ed espresso in relazione alle loro istituzioni. L'esame dei singoli autori portò a concludere positivamente nei riguardi della ricerca proposta e a sottolineare l'importanza di Pindaro come rappresentante di una tendenza panellenica a fondamento religioso.

Il sentimento nazionale nella storiografia greca.

Esaminata l'importanza del sorgere della storiografia nei riguardi della ricerca proposta ed esaminato brevemente lo svolgimento di essa, la relazione si soffermò maggiormente sul valore dell'idea del dominio universale nella tendenza ad una pace comune sorta nell'età ellenistica e le possibilità di realizzazione nell'ambito del mondo pagano-greco, cercando di chiarire il significato di questa idea di imperialismo universale nella preparazione della valutazione del tentativo imperialistico romano e della « pax » cristiana.

La nazionalità nel pensiero filosofico greco.

Attraverso l'esame dei singoli pensatori la relazione cercò di mettere in luce come per il greco la nazione sia la *polis* e come quindi sia erroneo il ricercare nel mondo antico una istituzione propria dell'età moderna. Si passò poi ad esaminare il tentativo stoico di superamento teorico della *polis* (cosmopolitismo) e le possibilità di tale realizzazione (fraternità stoica).

Il sentimento nazionale nella letteratura romana.

La relazione si soffermò ad esaminare la fondamentale differenza fra mentalità greca e mentalità romana: Roma è centro della letteratura che sorge a servizio della repubblica. Si cercò poi di mettere in luce gli elementi vivi dello spirito romano e fondamentali per creare un ambiente favorevole alla diffusione del cristianesimo. La discussione esaminò il concetto di personalità e il valore dell'individuo nello Stato romano e parve di poter concludere su il minor valore dato all'individuo nella concezione statale romana nei confronti di quella greca.

La nazionalità nella storiografia romana.

La relazione si soffermò particolarmente sui rapporti fra religione e Stato nella concezione romana, cercando di definire bene i rapporti fra Cristianesimo e Impero nei confronti dell'accusa spesso ripetuta che il Cristianesimo fu causa della caduta dell'Impero romano.

E seguito nella sesta relazione un esame dell'opera di P. Orano, *Cristo e Quirino*, nei riguardi del problema suscitato dalla precedente relazione.

La visione romantica del mondo antico.

La relazione, che ebbe come scopo di allacciare il gruppo di studio alla preparazione del tema del Convegno, si soffermò sulla concezione romantica della storia in generale e sulla valutazione del greco data dallo Humboldt, dal Droysen e dallo Hegel.

Sono state inoltre tenute due relazioni sull'estetica romantica.

Norze

Il giorno 7 luglio a Padova il prof. Giuseppe Billanovich, già Consigliere Nazionale della Fuci per la zona N. E., si è unito in matrimonio con la gentile signorina Myriam Dal Zio.

Il giorno 16 luglio nella Chiesa di S. Stefano degli Abissini, S. E. Rev. ma Mons. G. B. Montini, Sostituto della Segreteria di Stato di Sua Santità, univa in matrimonio il prof. Guido Gonella, già Consigliere Nazionale del Nord-Est, Condirettore di Azione Fucina e di Studium, con la signorina dott. Pia Bartolotta.

Agli amici i più fervidi voti.

Nelle

Associazioni

GENOVA

(g. b.). — Il 20 maggio ci siamo riuniti con i nostri poveri per il precetto pasquale, a cui tutti eravamo stati preparati da una breve meditazione tenuta da D. Cavalleri, la sera del 19. Ormai ogni anno questo incontro con

Proposte

per l'attività culturale

La nostra attività culturale e religiosa è limitata, o quasi, all'esame di argomenti morali, religiosi o filosofici. Per tutti noi questi sono certo gli argomenti più importanti, ma non sarebbe forse inutile comprenderne talvolta nei programmi anche qualche altro. Eccone, ad esempio, due che hanno importanza generale.

Primo: la storia. Non si deve pensare alla storia come allo studio mnemonico delle opere e dei costumi dei morti, alla riesumazione di documenti ammassati e di epigrafi indecifrabili: la storia può testimoniare la perennità di un principio di vita che sentiamo anche noi, il valore di un movimento che ci guida, e quindi può condurci ad una migliore comprensione a valutazione del presente, perché il passato non è morto ma è la premessa del presente e la promessa del futuro. La storia si può considerare da un punto di vista religioso: non si deve vedere in essa solo il fluire degli avvenimenti, ma anche l'influsso della Provvidenza sulle vicende umane e la speranza degli uomini in una giustizia superiore. Un campo soprattutto si presta alla nostra considerazione: la storia della Chiesa e del Cristianesimo, cioè la storia di quel principio religioso e spirituale che ha dato e dà il nome e il carattere alla nostra epoca e alla nostra vita.

Secondo: il romanzo. Questo è forse il genere principale della letteratura anzi, delle letterature moderne. Di letteratura si è parlato parecchio, tanto nei congressi che su "Azione Fucina", ma forse troppo in generale. Letteratura è un termine di vastissimo significato, e non tutti i generi della letteratura ci attirano in modo uguale. Per questo sarebbe forse talvolta opportuno scendere nei particolari. Per esempio: non credo siano molto numerosi i fucini che si interessano della lirica contemporanea, mentre romanzi ne leggono più o meno tutti, anche quelli che non studiano Lettere. Il conoscere quindi le varie correnti del romanzo, almeno quelle dell'ultimo secolo, non dovrebbe esser di danno, tutt'altro. Una conoscenza dei vari autori e delle varie correnti più profonda che non sia quella che si può formarsi con letture staccate e quasi casuali, potrebbe servire a togliere pregiudizi e prevenzioni, potrebbe formare in

le famiglie soccorse dalla nostra San Vincenzo si rinnova e ci avvicina meglio a loro nel vincolo della carità di Cristo.

Si sono tenuti ancora due ritiri: l'uno predicato da D. Lercaro, l'altro, di chiusura e in preparazione alle vacanze, predicato da D. Guano.

E terminato il corso di liturgia, tenuto da D. Cavalleri, che ha spiegato dettagliatamente lo svolgimento della S. Messa. Particolarmente riuscite le adunanze formative.

Le manifestazioni più importanti di quest'ultimo periodo di vita fucina (Pasqua Universitaria, Giornata fucina, conferenza pubblica missionaria, settimana filosofica, chiusura dell'anno sociale) si sono svolte con i fucini e di esse è già stata data relazione.

Il 16 maggio Angela Nobili, socia della nostra Associazione, è entrata a far parte delle Carmelitane Scalze col nome di Suor Angela Maria dell'Eucarestia.

Nel periodo estivo si continueranno la Conferenza di S. Vincenzo e il Gruppo del Vangelo.

LUTTO

Il 15 giugno a Vipiteno ove prestava servizio militare quale sottotenente del III Reggimento artiglieria alpina è morto Alessandro Vinotto socio del Segretariato Universitario di Trento e iscritto al III anno della facoltà di Agraria presso l'Università di Milano.

Ricordiamo nelle nostre preghiere il compagno che ci ha lasciato.

Alcune studentesse delle Associazioni studentesche cattoliche di Francia desidererebbero trascorrere l'estate presso famiglie italiane trattamento alla pari. Scrivere a riguardo alla signorina Marie Lorette Frangin - Rue de Beniports d'Ainay, 46, Lyon (Francia).

EDITRICE STVDIVM

Un avvenimento letterario:

ILARIO BELLOC

STORIA DI INGHILTERRA

Se non sono mancati in ogni tempo la curiosità e l'interesse degli italiani per il popolo inglese, si ebbe quasi sempre in Italia penuria di opere di seria informazione storica sopra l'Inghilterra. Eppure, per poche altre nazioni, come per essa, la conoscenza del passato, illumina il presente. In recenti incontri e scontri con quella Nazione, gli Italiani hanno sentito più acutamente il bisogno di rendersi conto dei motivi profondi del suo atteggiamento, ma senza trovare i libri necessari per esserne raggiunti.

Mancava in Italia una « buona » storia della Nazione inglese, concepita e scritta modernamente, così ampia da rappresentare senza importanti omissioni la sua lunga evoluzione dall'età romana alla contemporanea, ma insieme rapida nel disegno fondamentale e limpida nell'esposizione; dettata con esattezza scientifica da uno studioso di professione, ma sgombra dalle pesantezze e dalle minuzie erudite; esatta e imparziale per la narrazione dei fatti ma non priva di un'interpretazione morale superiore di essi.

Un'opera di tali qualità storiografiche e letterarie è offerta ora al pubblico italiano con questa « Storia di Inghilterra » di ILARIO BELLOC, che Valeria De Gaetani ha tradotto con precisa conoscenza della lingua originale.

Questi suggestivi e densi volumi sopra due millenni di storia della Nazione inglese, non mancheranno di diventare una di quelle opere necessarie e fondamentali alla cultura, che non possono essere ignorate da quanti cercano nel passato le grandi lezioni del presente.

L'opera è corredata da Tavole, Carte Geografiche e da un indice sistematico e analitico dei nomi e delle cose notevoli. Due volumi - Pagine 800

LIRE QUARANTA

NOVITÀ

FAUSTO MONTANARI

Religione e Cultura

L'opera mostra come una sintesi umana vitale, non si possa avere dalla sola astratta scienza ma solo dalla scienza che giunge fino a indicare la realtà di Dio rivelatore, redentore, creatore.

In questa luce è auspicata anche una rinascita dello spirito scientifico universitario, e una più forte fiducia nel valore assoluto della verità, al di sopra di tutti i motivi pratici.

Lire 5

NOVITÀ

QUADERNO DEGLI INSEGNANTI

1938

SOMMARIO

- Introduzione: Costruzione di una civiltà.
Unità educativa - AUGUSTO BARONI.
Fondamento della cultura umanistica - FAUSTO MONTANARI.
Valore educativo dell'insegnamento letterario - ANGELO SCARPELLINI.
La preparazione degli Educatori della Scuola Secondaria - GIOVANNI MODUGNO.
La preparazione degli Educatori della Scuola Elementare - MARCO AGOSTI.
Le letture degli alunni - LINA CECCHINI.
Esame dei programmi d'insegnamento per le Scuole Medie - NERINA BRANCONI.
1. I programmi d'italiano, Storia e Latino - GIUSEPPINA DELLA STELLA.
2. I programmi di Filosofia e Pedagogia - ELENA CAZZELLA.
3. I programmi di Scienze naturali - NERINA BRANCONI.

Lire 5

In preparazione

AURELIA BOBBIO

PERSONALITÀ E UNIVERSALITÀ NELL'ARTE

GIOVANNI AMBROSETTI - Dir. respons.
GIORGIO BACHELET - Condirettore
Tip. POLIGLOTTA CUORE DI MARIA
Banchi Vecchi, 12 - Roma - Tel. 62-576